

L'ultima beatitudine

La morte come pienezza di vita

AVVERTENZA: Questa trascrizione di parte di un incontro tenuto da p. Alberto Maggi non è stata rivista dallo stesso. Pertanto si chiede al lettore di tenerne conto, cogliendo il messaggio che viene comunicato al di là delle forme e delle modalità con le quali esso è stato trasmesso. In una trascrizione non è possibile infatti rendere il tono della voce, la gestualità, le espressioni di colui che parla, inoltre alcune espressioni possono essere facilmente fraintese da chi trascrive il testo.

Parliamo di qualcosa di cui non vogliamo mai parlare: non si parla volentieri della morte. Vedete, negli anni '50, il tabù era il sesso, neanche si pronunciava quella parola. Oggi il tabù è la morte, non se ne parla. Eppure è una realtà che volenti o nolenti, più nolenti che volenti, ci troviamo nella vita a dover affrontare. Prima con la morte dei nostri cari, delle persone che conosciamo e, anche se speriamo che sia il più lontano possibile nel nostro orizzonte, l'inevitabile nostra morte.



La consolazione

È un avvenimento drammatico. Quando ci muore una persona cara siamo talmente storditi, sconvolti, che viviamo come in trance, non c'è neanche quasi più la voglia di continuare a vivere. Le risposte che si danno tradizionalmente, nel momento della morte dei nostri cari non è che ci convincano più di tanto perché ci facciamo tanti interrogativi. Perché? Poi ci chiediamo, dov'è che adesso sarà questa persona e com'è? La risposta tradizionale che "è in cielo che contempla il Signore" o che "riposa per l'eternità" non è che ci convinca e, comunque, non sembra una prospettiva molto allettante.

A peggiorare le cose sono quelli che vogliono a tutti i costi confortare. Sono quelli che, nel momento del dolore, in cui vuoi soltanto piangere e nient'altro, con una pacca sulle spalle ti dicono: "dai, non piangere". Ma tu in quel momento vuoi piangere, perché nel piangere esprimi il tuo dolore e ti vuoi liberare. In quel momento non ci sono parole adatte. La persona vuole soltanto che nel silenzio e nel dolore senta una vicinanza affettiva e affettuosa delle persone.

Poi ci sono quei dannosi modi di dire: "È il Signore che l'ha chiamato", "è il Signore che lo ha preso", oppure "era già maturo per il paradiso". Quando è in giovane età "i fiori più belli li vuole il Signore", "è un angioletto in paradiso". Un altro, che forse è il segreto per cui siamo tutti un po' cattivelli, "i più buoni il Signore li vuole con sé".

Allora, visto che lui i più buoni li prende con sé, una buona dose di cattiveria non guasta per sfuggire alle mire del Padreterno. E via, tutto quell'armamentario dello stupidario religioso, che non fanno altro che far covare un rancore verso questo Signore che prende, che pota, che raccoglie.

La morte, il momento più importante dell'esistenza

Vediamo di affrontare questo tema di cui non si parla mai volentieri, e che però fa parte della nostra esistenza, secondo quelli che sono i lati biblici. La morte, e sarà questa la linea che terremo in questo incontro secondo la base dei Vangeli, è il momento più importante della nostra esistenza.

La morte, definitiva nascita

Comunemente, in maniera errata, contrapponiamo la vita alla morte. Ma questo non è esatto: non vanno contrapposte la vita e la morte, ma nascita e morte entrambi elementi della stessa vita. Cosa significa questo? Facciamo un esempio così lo possiamo comprendere tutti quanti.



Il bambino, nei mesi in cui sta dentro la pancia della mamma, lì sta bene, è il suo mondo, non ne conosce altro. Ha alimento, ha affetto, ha tutto quello che gli serve per vivere. Eppure, arriva un momento in cui il bambino, se vuole continuare ad esistere, deve abbandonare quel mondo in cui era cresciuto e deve aprirsi verso l'ignoto. È un momento sempre traumatico, indubbiamente, eppure soltanto quando lascia il suo mondo, finalmente scopre quell'amore dei suoi genitori che poteva solo avere intuito. Soltanto nel momento della nascita si accorge della bellezza di quello che lo attendeva. Probabilmente, se lui avesse dovuto scegliere, lui non avrebbe voluto venir fuori, perché quello era il mondo.

Sempre per rimanere con questo esempio, proviamo ad immaginare che fossero stati due gemelli. Naturalmente, nasce prima uno. L'altro che è rimasto dentro cosa pensa? Che l'altro non c'è più, che è morto. Invece è l'altro che è vivo, sei tu che se non ti sbrighi a venir fuori vai incontro alla morte. Questo è quello che ci appare. Quindi il momento della

morte è il momento della nuova e definitiva nascita delle persone. Perché la morte non interrompe il ciclo vitale.

Quindi, ripeto, non vita contrapposta a morte, ma nascita e morte entrambi elementi importanti di un'unica esistenza. La morte non interrompe il ciclo vitale ma gli permette di fiorire in una maniera completamente nuova. Quindi, quella che si chiama resurrezione, non è una seconda vita, neanche una nuova vita, ma è la piena realizzazione dell'unica vita. Arriva un certo momento della nostra esistenza che, se vogliamo continuare a vivere, anche noi dobbiamo attraversare questo passaggio. Allora, come il bambino soltanto nascendo scopre l'amore dei genitori, noi soltanto attraverso il momento della morte scopriremo quella grandezza dell'amore di Dio che adesso, nel breve arco della nostra esistenza, soltanto a frammenti abbiamo potuto capire.

Quindi è importante questo linguaggio: non contrapponiamo la vita alla morte, ma la nascita alla morte.

Vita biologica e vita divina

L'altro termine da comprendere è quello di "vita". Nei Vangeli si usano due termini importanti per "vita". Uno è "Bios", da cui "biologia", è la vita biologica. Questa ha un inizio, ha una sua crescita, ha un suo massimo sviluppo e poi, inevitabilmente, inizia la parabola del suo declino, fino al suo disfacimento. Ma in questa vita ce n'è un'altra, con un bel nome, "Zoe", che è la vita divina. Ha anch'essa un inizio, comincia con la nascita, ha un suo sviluppo, una crescita ma, mentre la parte biologica comincia a declinare, questa continua la sua salita senza fine.

Queste due vite hanno una caratteristica: la vita biologica, per crescere, ha bisogno di essere nutrita. Noi siamo ciccia, per crescere abbiamo bisogno di mangiare. L'altra, per crescere ha bisogno di nutrire. Allora ci vuole un equilibrio tra questi due aspetti. Quando si sopravvaluta troppo l'uno a scapito dell'altro, incomincia uno sbilanciamento nella persona.

Quindi noi abbiamo una vita biologica che ha bisogno di essere nutrita per crescere, ma abbiamo anche una vita interiore, ed è quella che continua per sempre, che ha bisogno di nutrire. Potremmo usare un'espressione: la vita biologica ci fa delle persone viventi, la vita divina ci fa delle persone vitali.

La promessa di Gesù

Ebbene, arriverà un giorno che tutte queste cellule che compongono la parte biologica cesseranno la loro esistenza ma, se c'è quell'altra vita, noi non ce ne accorgeremo. Questa è la buona notizia portata da Gesù:

Gesù non libera dalla paura della morte, Gesù libera dalla morte stessa!

Per avere questa qualità di vita, bisogna avere orientato la propria vita verso il bene degli altri. C'è un rischio: una persona che anziché nutrire gli altri ha pensato soltanto a nutrire se stessa, cioè una persona che sia stata sorda ai bisogni degli altri, una persona che sia stata cieca di fronte alle necessità degli altri, una persona che ha pensato unicamente a se stessa, ai propri bisogni, alle proprie necessità, ha curato soltanto la parte biologica, ma non ha curato quell'altra, la Zoe, e la Zoe se non viene alimentata si atrofizza fino a sparire. Allora c'è il rischio, è un monito che c'è nei Vangeli, è che chi ha vissuto soltanto per sé quando arriva il momento della morte biologica, è la morte di tutto. Non c'è niente, perché l'altra vita non è stata alimentata. Nei Vangeli c'è questo monito ben chiaro di Gesù nella parabola di Matteo, quando Gesù si rivolge a quelli che non hanno mai conosciuto il Signore e gli dirà "avevo fame, mi hai dato da mangiare?" Sì! "Ero straniero, mi hai ospitato?" Gesù chiede quelle che sono le elementari risposte ai bisogni elementari degli uomini. A quelli che l'avranno fatto il Signore dice: "Venite benedetti dal padre mio". Cosa

significa? Quelli che anche non hanno conosciuto Dio, non hanno mai sentito parlare del Signore, però hanno avuto queste risposte d'amore verso gli altri, hanno sviluppato la parte divina in loro. Per cui, quando arriva il momento della morte biologica, sono persone vive.

Ma, è il monito, agli altri: "Avevo fame, mi hai dato da mangiare?" No. "Avevo sete, mi hai dato da bere?" No.

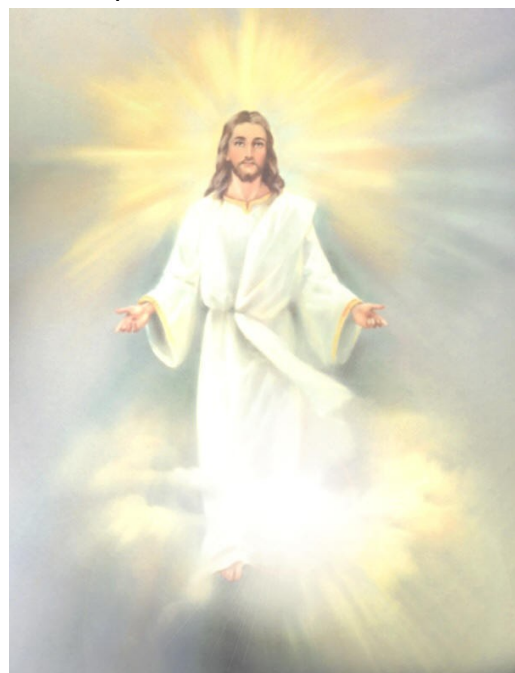
Persone che hanno chiuso gli occhi ai bisogni e alle necessità degli altri, ebbene, per questi la parola di Gesù è molto severa, dice "Andate via, maledetti". La parola "maledetto", la prima volta che appare nella Bibbia, è per Caino, l'assassino di suo fratello. Quindi, chi non ha volontariamente risposto ai bisogni vitali di un altro, è come un assassino. È maledetto, ma non da Dio, perché Dio non maledice, si è maledetto da solo. Aveva una possibilità di vita, non l'ha accolta.

Dio è amore, lui fa una proposta di vita, chi la accoglie vive per sempre, per chi la rifiuta il momento della morte biologica, è la morte per sempre. Ma non è la parte negativa che ci interessa, è quella positiva!

Nuovo concetto di vita eterna

I primi cristiani non credevano che Gesù resuscitava i morti, ma credevano che il Signore comunicava ai vivi una vita di una qualità tale che faceva loro superare la morte. Ma non c'è la vita, la morte e poi la resurrezione? No! Quanti accolgono Gesù e il suo messaggio e con lui e come lui orientano la propria vita per il bene degli altri, hanno già adesso una vita di una qualità tale che è quella dei risorti. O si risuscita adesso o non si risuscita più!

Allora questo ha cambiato il concetto di vita eterna. Quando Gesù deve parlare di vita eterna non adopera mai verbi al futuro. Gesù non dice "chi crede avrà la vita eterna", Gesù dice "chi crede ha la vita eterna". Gesù dice "Chi mangia il mio corpo, chi mangia questo pane, ha già la vita eterna", non dice "avrà". La vita eterna non è un premio futuro per il buon comportamento tenuto nel presente, ma è una qualità di vita che si può sperimentare già nel presente. Come? Gesù l'ha detto: "Chi mangia di me ha la vita eterna". Chi mangia Gesù, il figlio di Dio, che si fa pane per noi, e poi a sua volta si fa pane per gli altri, ha già adesso una vita di una qualità tale che si chiama eterna non per la durata, ma perché è indistruttibile, cioè non farà l'esperienza della morte.



Più volte nel Vangelo viene affermato questo. Gesù addirittura dice: "Se uno osserva la mia parola, non morirà mai!". Sembrano parole di un pazzo. Come fa Gesù a dire che chi osserva la sua parola non morirà mai? Da che mondo è mondo, tutti sono morti. È che Gesù non sta parlando della vita biologica, alla fine di quella tutti quanti andiamo incontro, ma sta parlando della vera vita, quella che ci contraddistingue, quella interiore.

Non faremo l'esperienza della morte!

Rivolgendosi ai viventi Gesù dice: "Chi vive e crede in me non morirà mai". "Chi vive e crede in me", noi che siamo vivi e crediamo in Lui. Credere in Gesù non significa accettare il catechismo o le verità di fede. Credere in Gesù significa credere nel progetto di Dio sull'umanità. E qual è il progetto di Dio sull'umanità? Un Dio talmente innamorato degli uomini che non gli basta questa vita biologica che hanno, ma Lui vuole regalare la sua stessa vita divina, la vita indistruttibile.

Vedete, quando, il più lontano possibile, capiterà questo momento, sarà un momento straordinario, perché gli altri vedranno noi che moriamo, ma noi non faremo questa esperienza, noi continueremo a vivere.

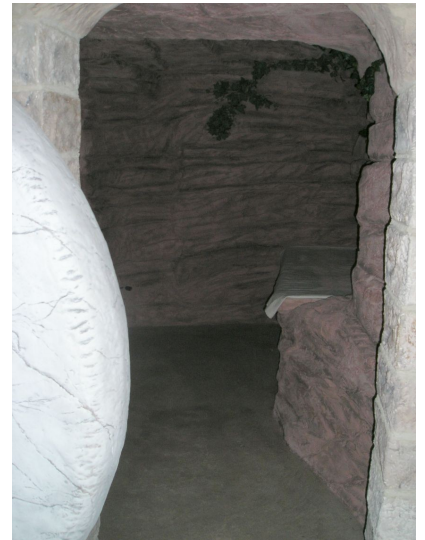
Piangere un morto o sperimentare un vivo

Quindi il messaggio di Gesù è chiaro: la morte non esiste, o meglio, la morte non interrompe il ciclo della vita: la trasforma.

Allora il problema a questo punto, se è vero che la vita continua, è "dove sono i nostri cari?" La risposta del Vangelo, anche se può sembrare brutale, è chiara: non cerchiamo i nostri cari nel buio di un cimitero, e neanche pensiamoli lontani, svolazzanti nei cieli.

Il Vangelo ci mette di fronte una scelta, ma deve essere una scelta chiara: o continuiamo a piangere i nostri cari come morti, o li sperimentiamo come vivi. Non è possibile unire le due cose. Non è possibile andare al cimitero e piangere la persona come morta e, nello stesso tempo, sapere che è viva! Perché la persona non sta al cimitero, ma ci aspetta fuori, all'ingresso. Quindi, finché i nostri cari vengono pianti come morti, non è possibile sperimentarli come vivi.

Chiaro, la morte di una persona cara, lo dicevo anche all'inizio, reca un grande dolore, ma c'è un processo che dobbiamo fare: arrivare pian piano a non piangerlo come morto per sperimentarlo come vivo. Se la mattina di Pasqua Maria di Magdala non smetteva di guardare verso il sepolcro e non si voltava, non si accorgeva della presenza di Gesù presso di lei! Quindi bisogna decidere cosa si cerca: si va a cercare un cadavere o un vivente? Se si cerca un vivo, non si può trovarlo nel mondo dei morti!



Tre immagini per spiegare la morte

Questo fatto della morte è al di là delle capacità di comprensione degli uomini, per cui anche Gesù e gli evangelisti hanno avuto bisogno di immagini per spiegarlo. Vediamo, per concludere, le tre figure con le quali gli evangelisti trasmettono questa immagine della morte.

La prima è quella del dormire. Il morire, nei vangeli e nell'antichità, veniva visto come un dormire. Cos'è il dormire? Il dormire è una fase importante, indispensabile nella vita di un individuo. Se si dorme male, si vive male; se non si dorme non si campa. Il dormire non interrompe mica la vita, anzi! Il dormire è una pausa indispensabile per permettere alla vita di riprendere con ancora maggior vigore.

E sapete che la parola "cimitero" viene dal greco e non significa altro che "dormitorio". In passato i cimiteri non solo non mettevano paura, ma erano i luoghi per l'allegria. Pensate che c'è stato bisogno di un Concilio nel 1231 nel quale la chiesa deve proibire di ballare nel cimitero. Pensate che bello, si ballava nel cimitero! E non è stato ascoltato, perché due secoli più tardi, nel 1400, oltre alla danza, sentite cosa si proibisce al cimitero: "... e ai giocolieri, ai musicanti, di giocarvi a qualunque gioco, divieto ai mimi, ai giocolieri, ai burattinai, ai ciarlatani di esercitarvi i loro ambigui mestieri"!

Quindi, i cimiteri erano un luogo di effervescenza vitale, appunto perché la morte aveva smesso di fare paura. Sapete che il più famoso cimitero di Parigi, quello di Santi Innocenti,

c'era un'esuberanza forse esagerata di vita, era il luogo classico per la prostituzione. E Lutero protesta perché nel cimitero della sua città avevano installato una fabbrica di birra! Ecco cos'erano i cimiteri! Luoghi di vita, appunto perché cimitero significa "il dormitorio", e se dormono significa che continuano a vivere con ancora più potenza!



L'altra immagine, e questa è dovuta proprio alla bocca di Gesù, è quella della semina. Dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: "Se il chicco di grano, caduto a terra, non muore, rimane solo. Se muore invece produce molto frutto". E cosa succede quando il chicco di grano muore? Succede un'esplosione di vita! Nel chicco di grano c'era un'energia di vita, una potenzialità tale da generare un'esplosione di vita: il chicco diventa uno stelo, lo stelo diventa una spiga! Proviamo ad immaginarci, visivamente, un chicco ed una spiga: ma non c'è paragone! Non è possibile confrontare la bellezza della spiga con il chicco, eppure, la spiga era già tutta nel chicco.

Allora Gesù ci sta dicendo che in ognuno di noi ci sono delle energie, delle capacità d'amore, delle forze di dono, che nel breve arco della nostra esistenza (per quanto lunga possa essere) non riusciranno mai a manifestarsi pienamente. Ebbene, quando arriva il momento della morte, la morte non sarà il momento della distruzione, ma il momento del potenziamento. E noi ci trasformeremo! Come il chicco di grano è diventato una spiga, anche noi ci trasformeremo in un crescendo senza fine!

Stesso significato ha l'immagine dello splendore. Gesù con l'episodio della Trasfigurazione dice: "Ecco cosa succede dopo la morte!". La morte non diminuisce l'individuo, ma lo potenzia.

L'ultima beatitudine

Il tema di questa riflessione era "L'ultima beatitudine". L'ultima beatitudine che c'è nel nuovo testamento è nel libro dell'Apocalisse. Una beatitudine paradossale. Scrive l'autore: "Beati fin d'ora (beati significa pienamente felici) i morti". Ma come fai a scrivere una cosa del genere? Come puoi associare la felicità piena con la morte? Eppure l'autore dice "Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore". Quelli che muoiono nel Signore sono quelli che hanno quella vita divina, interiore, la Zoe, sviluppata pienamente. "Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono". È qualcosa di straordinariamente bello: la morte è una beatitudine, una felicità. Perché? Perché "riposeranno dalle loro fatiche" non è la radice dell'"eterno riposo" così come noi lo interpretiamo. Sapete, quando si recita l'"eterno riposo" sembra quasi una condanna all'ergastolo per l'individuo: immaginate, riposare per tutta l'eternità, meglio l'ergastolo. Per carità, siamo persone vitali, dopo aver riposato un mese, tre mesi... Ma tutta l'eternità... per carità!

Cosa vuol dire "riposeranno dalle loro fatiche"? Il Creatore, dopo avere creato, il settimo giorno s'era riposato. Allora, il riposo era segno di condizione divina. "Riposare dalle loro fatiche" non significa un ozio eterno, ma continueremo la nostra attività. Come? Collaborando all'azione creatrice di Dio! Il nostro compito, una volta passati attraverso la soglia della morte, sarà quello di collaborare alla creazione. Collaborare alla creazione

significa comunicare vita!

E quanto più collaboreremo col Signore a comunicare vita alle persone che ci sono state care durante l'esistenza terrena? Ecco perché la morte non ci allontana i nostri cari, ma li rende ancora più vicini! Vedete, quando più tardi possibile vi capiterà, se è possibile ditelo alle imprese delle pompe funebri di smetterla con quell'oscuro manifesto "È mancato all'affetto dei suoi cari". Io, quando vedo quei manifesti, mi vien da strapparli, ma non posso, perché un prete che strappa un manifesto funebre non sta bene. "È mancato all'affetto dei suoi cari", è mancato all'affetto? Tutto il contrario! È proprio il momento della morte che ci fa capire quanto volevamo bene a questa persona! È proprio nel momento della morte che l'affetto si dilata. I nostri cari, nel momento in cui passano attraverso la soglia della morte, non sono lontani da noi, ma sono ancora più vicini. Ci vogliono bene come ci volevano prima, ma un amore rafforzato dallo stesso amore di Dio.

I nostri cari continuano la loro crescita, e qui mi rifaccio ad un'esperienza che credo è di tutti: provate a pensare ad una persona cara che ci è morta da tempo, avete notato che più passa il tempo, più si ricordano soltanto le cose belle? Eppure non è che era sempre così, perché sappiamo com'è la convivenza umana: ci sono degli spigoli, ci sono degli screzi, ci sono dei malumori. La vita familiare non è mica tutta una cosa idilliaca. Ci sono contrasti di carattere, eppure, quando la persona muore, dopo un po', ci ricordiamo soltanto le cose belle. Non perché la nostra memoria fa difetto, perché se la memoria facesse difetto, ci dovremmo dimenticare anche le cose belle. È perché la persona cara, nel frattempo, è diventata bella! Immersa nell'amore di Dio, quelle scorie, quei limiti che aveva durante l'esistenza terrena pian piano vengono eliminati. E loro ce lo fanno capire, sono accanto a noi e ci fanno sperimentare la loro presenza in un crescendo senza fine!

E l'ultimo, "perché le loro opere li seguono", l'unica cosa che ci portiamo nella vita per sempre. I conti bancari, i titoli, le case, tutto quello per il quale ci siamo affannati, rimane tutto qui. Un'unica cosa ci portiamo come capitale nella vita definitiva: le opere fatte, cioè il bene che si è fatto!

Il bene concreto che io posso fare oggi, questo rimane per sempre! Questo è il bagaglio con il quale entriamo nella vita definitiva, tutto il resto si lascia. Quindi le uniche cose che ci accompagnano e che ci seguono sono le opere di bene, le opere buone che si sono compiute verso gli altri.

Detto questo, credo e spero, la morte fa meno paura. Ecco, la morte, che è un momento inevitabile della nostra esistenza, va affrontata con serenità perché noi non ne faremo esperienza.

I nostri cari, se lo vorranno, ci sperimenteranno vivi, viventi e vivificanti!

